

POLINICE E LA TEMPESTA
NEL I LIBRO DELLA *TEBAIDE* DI STAZIO
NOTE DI LETTURA

Nel I libro della *Tebaide* Stazio ritrae Polinice che da Tebe, in esilio, si dirige verso Argo¹. Quando raggiunge l'istmo di Corinto, sta gradualmente calando la notte, una notte che, almeno all'inizio, appare placida: è la notte della tradizione letteraria, quella che con sé reca il sonno che «riporta il grido oblio alla vita umana piena di affanni» (cf. v. 341). Soltanto all'inizio un contrasto tra la sera e la solitudine di Polinice². Molto presto si scatenerà una violenta tempesta che dominerà l'episodio e, insieme, l'animo di Polinice³.

Da rilevare subito che nel passo in esame Stazio utilizza elementi ormai stereotipi della tradizione letteraria, sia per quanto riguarda la descrizione della notte sia per quella della tempesta. Dove si afferma l'originalità di Stazio è soprattutto nell'espressione linguistica e stilistica, ardua e, qui, persino complicata nella sua estrema concisione e pregnanza, e che rende questa pagina, nella sua interezza, sostanzialmente nuova rispetto ai 'modelli'.

Occorre in primo luogo cercare di definire le caratteristiche di questa sera staziana nel suo volgere verso la notte, a cominciare dai vv. 336-38⁴:

Iamque per emeriti surgens confinia Phoebi
Titanis late, mundo subvecta silenti,
rorifera gelidum tenuaverat aera biga.

1. In I 312-14 il poeta ci presenta il figlio di Edipo che da tempo va errando esule e percorre di nascosto gli spazi solitari della Beozia (*Interea patriis olim vagus exul ab oris / Oedipodionides furto deserta pererrat / Aoniae*). «Il percorso da Tebe ad Argo ha, nella *Tebaide*, un significato simbolico. Le due città non sono tanto entità geografiche quanto incarnazioni di polarità morali e spirituali»: così Vessey 1973, pp. 92 sg. Nella lettura simbolica dell'episodio Vessey ha una posizione di rilievo. Ancora: la città di Tebe è «il regno simboleggiato dal sangue e dalla follia», mentre «l'intero universo è invischiato nel tumulto imminente» e «il cosmo riflette il tumulto che domina il cuore di Polinice» (p. 93). Diversa impostazione ha questa mia 'lettura', focalizzata sulla comprensione intrinseca del testo letterario.

2. Cf. Krumbholz 1955, pp. 232 sg.: «La particolarità sta nel contrasto taciuto, ma molto tangibile, tra la generale, pacifica tranquillità e l'insicurezza del viandante solitario, che solo ne è escluso».

3. Ancora Krumbholz 1955, p. 233: «prima una sera tranquilla, poi una notte selvaggiamente turbolenta e, oltre a ciò, il nesso inespresso ma altrettanto chiaro tra la furia della tempesta e il tumulto che prende Polinice». La tempesta che coglie Polinice «trasferisce sull'orizzonte della terra la tempesta marina che apre il I libro dell'*Eneide* [vv. 81-123]» (Micozzi 2023, p. 600; avverto una volta per tutte che Micozzi 2023 è ristampa del 2010). Sui rapporti tra Virgilio e Stazio a questo riguardo cf., tra gli altri, Hill 1989, pp. 106 sg.

4. Per le citazioni del testo seguo l'edizione di Lesueur 1990.

C'è la Luna (*Titanis*) che si leva sul mondo silenzioso, vi è portata in alto: *subvecta* (v. 337; *sub* = da sotto in su). Pure la notte virgiliana di *Aen.* V 721 (*et nox atra polum bigis subvecta tenebat*) è raffigurata *bigis subvecta*. L'ambientazione è suggestiva: «Elegantissima descriptio: nondum enim plane occidente, nondum plane amovente se lumine Solis, confinia eius [*Titanis*] init»⁵. Una zona e un tempo che diremmo 'di confine': la luna sorge attraverso i confini di Febo che ha concluso il suo corso (*emeriti*⁶), un momento 'magico' del giorno, quando la luna si leva su nel cielo mentre non ancora è scomparsa del tutto la luce del sole.

La biga della luna è *rorifera*: l'aggettivo, lungi dall'essere esornativo, ha una sua funzione: «*rorifera dicitur, quia nox humida est*»⁷. Ma è tutto il verso, e il contesto, che vanno chiariti (spesso lo stile staziano esige momenti di riflessione). In effetti la traduzione letterale è: con la sua biga rugiadosa aveva reso più tenue l'aria gelida. E in questo senso chiosa lo *scholiastes vetustus* in Barth: «Nocturnum aerem, per se gelidiorem, tenuem reddiderat super-ventu suo et lucidum»⁸. Ma in che senso la luna ha attenuato, resa più sottile (*OLD*, s.v., 4: «to make less dense, rarefy») l'aria gelida, nonostante che per definizione l'*aer* sia *gelidus*? Lattanzio interpreta nel senso che la luna aveva assottigliato l'aria densa del giorno (*bene tenuaverat, quia diei aer crassior est, noctis tenuis*), dal momento che non si può certo assottigliare l'aria gelida della notte⁹. Non si può dunque parlare di fresca atmosfera¹⁰. Meglio intende Mozley: (the Titanian) «cooled and rarefied the air»¹¹. Ma a chiarire del tutto l'espressione è stato Heuvel: «Aer tenuari dicitur, cum refrigescat», e dunque «“Gelidum” proleptice adhibetur»¹². E allora: «Già la Titanide, sor-

5. Così Barth 1664, p. 106.

6. Su *emeriti* cf. la nota di Lattanzio: *quomodo emeritos dicimus simili labore donatos, sic et emeritus sol occidens dicitur post laborem, cui noctis astra succedunt*. Per il testo di Lattanzio seguo Jahnke 1898.

7. Così in Amar-Lemaire 1825, p. 66.

8. Barth 1664, p. 107. Di per sé l'aria è gelida: cf. *Cic. nat. deor.* II 26 *aer, qui natura est maxime frigidus*; *Sen. nat.* II 10, 4 *natura enim aeris gelida est* (cf. Parroni 2002, p. 508: «che l'aria per sua natura sia fredda [...] e oscura è dottrina stoica»). Altra cosa è l'aria densa e umida del mattino che il sole al suo sorgere dirada: cf. *Sen. nat.* V 3, 3 *adice nunc quod e contrario evenit ut sol matutinum aera spissum et umidum ortu suo tenuet*.

9. Non per nulla Barth 1664, p. 184, dopo aver riportato l'interpretazione (citata) dello *scholiastes*, avverte: «Notandum tamen, quoniam in confinis noctis versamur, frigidiorum noctem esse ad auroram, quam vesperam». Oltre tutto l'umidità della biga *rorifera* non può portare gelo.

10. Cf. «thinning the cool atmosphere» (Shackleton Bailey 2003, e così Micozzi 2023); «più fredda era l'aria» per Aricò in Traglia-Aricò 1980; aria gelida per Hall 2007b («the chill air»).

11. Mozley 1928; così poi, nella sostanza, Lesueur 1990 e Briguglio 2017.

12. Cf. Heuvel 1932, p. 184. In tal senso non parrà fuori luogo la traduzione di Imhof 1885, p. 12: (*Titanis*) «hatte mit taubringendem Wagen des Tages Hitze gemildert».

gendo attraverso i vasti confini di Febo che aveva terminato il suo corso, portata in alto nel cielo silenzioso, aveva assottigliato e rinfrescato l'aria con la sua biga rugiadosa».

Prima di riprendere la descrizione della sera che si fa notte e si prepara ad accogliere la tempesta, Stazio ricorda ai vv. 339-41 un prezioso passo virgiliano:

iam pecudes volucresque tacent, iam Somnus avaris
irrepsit curis pronusque ex aethere nutat
grata laboratae referens oblivia vitae.

«Tacciono ormai gli animali e gli uccelli, ormai il Sonno si è insinuato nelle rapaci preoccupazioni e, chino dall'etere, fa pendere il suo capo riportando il gradito oblio alla vita piena di affanni»¹³. Il luogo virgiliano è famoso e, a sua volta, denso di letteratura (*Aen.* IV 525-28)¹⁴. È la notte di Didone:

cum tacet omnis ager, pecudes pictaeque volucres,
quaeque lacus late liquidos quaeque aspera dumis
rura tenent, somno positae sub nocte silenti,
lenibant curas et corda oblita laborum.

Le affinità sono evidenti, ma il sonno cui Virgilio accenna a v. 527 diviene in Stazio una singolare personificazione, «quasi sit materia se omnibus animantibus infundens, cum imagine lassius alicuius et nutantis personae»¹⁵. L'immagine è di agevole interpretazione (*OLD*, s.v., 1: «to nod with the head»), e per la sua comprensione è sufficiente leggere *Sen. epist.* 70, 23 *tamquam somno premente nutaret*. Tutto il paesaggio appare immerso in un sonno causato dal cenno di un dio. Ma la tempesta incombe¹⁶, come quella che si scatenava nel cuore di Didone.

13. Diversamente Veenhusen 1671, p. 301, intende *avaris*: «indefessis. Avarus enim animus difficile fatigatur».

14. Cf., tra gli altri, Delarue 2008, p. 457, in un contributo che intende sottolineare il valore simbolico della notte nel I libro della *Tebaide*.

15. Così Heuvel 1932, p. 185.

16. Per Taisne 2005, p. 667, «questa introduzione metterà in luce [...] lo scatenarsi degli elementi insieme allo scatenarsi delle passioni nel cuore di Polinice durante quella terribile notte». Ma già molto prima Venini 1961, p. 378: «la tempesta di Stazio [...] si presenta quasi come la proiezione esterna del destino e dei sentimenti del personaggio intorno a cui imperversa»; «per questa perfetta consonanza tra uomo e ambiente si può affermare che la tempesta di Stazio rappresenta nell'epica antica un'assoluta novità» (p. 379), nonché Vessey 1973, p. 93: «Ci sono due tempeste, una interna e una esterna, ma entrambe sono unificate nell'ambientazione di un universo tormentato». Per Briguglio 2017, p. 349, occorre confrontare il passo

Seguono altre determinazioni relative alle condizioni del cielo. Ciò che il poeta vuole porre in risalto è che per Polinice si prospetta una notte molto difficile a causa della tempesta imminente. È in questa luce che vanno letti i vv. 342-46:

Sed nec puniceo rediturum nubila caelo
promisere iubar, nec rarescentibus umbris
longa repercusso nituere crepuscula Phoebo.
Densior a terris et nulli pervia flammae
subtextit nox atra polos...

E dunque il cielo non promette niente di buono: non vi appaiono quei colori di porpora (cf. *nec puniceo ... caelo* di v. 342) che lasciano presagire una successiva giornata serena¹⁷. E le nubi? Ci sono, certo, e sono persino soggetto della proposizione; ma non sono presenti in un cielo rosso di porpora, unico a poter garantire tempo sereno per il giorno che verrà.

Il discorso si complica con quel che segue. I vv. 343 sg. vanno letti in stretta continuità con i vv. 342 sg. (= non si prospetta un clima sereno per Polinice). All'assenza di un cielo purpureo si aggiunge che non un lungo crepuscolo risplendeva per i raggi riflessi del sole (cf. v. 344) *rarescentibus umbris* (di v. 343)¹⁸. Non c'è dunque un crepuscolo che si protragga¹⁹ e che con il perdurare dei riflessi solari assicuri ulteriormente la futura serenità di cielo. Qui Stazio, con la concisione che caratterizza il suo stile, apre un suggestivo scorcio su un'ora 'magica' del giorno, uno squarcio serale che possiede il fascino di non essersi verificato durante quella serata di Polinice. Da una parte un gioco di riflessi che partono dal sole e si dirigono sulle nuvole

«con l'intera sezione finale del primo libro delle *Georgiche* dove, ai *prognostica* che hanno per oggetto il sole, seguono l'assassinio di Cesare e le guerre civili». Briguglio sottolinea la portata politica della tempesta specie alla luce dello scontro fratricida (da leggere, al riguardo, le pp. 33-42 della sua *Introduzione*).

17. Leggiamo in Amar-Lemaire 1825, p. 67: «Quum locus, in quo sol cecidit, rubet, signum est serenae noctis: e contrario, tempestatem et pluviam portendit». Cf. d'altronde Plin. *nat. XVIII* 343 *si circa occidentem rubescunt nubes, serenitatem et futuri diei spondent*.

18. Non è chiaro Mozley 1928 quando traduce: «nor as the shadows [quali ombre?] lessened did the twilight gleam with long shafts of sun-reflecting radiance»; ancora meno chiara la nota relativa (pp. 366 sg. n. b): «cioè non c'era alcun crepuscolo mattutino che promettesse il giorno a venire». Pure Lattanzio pare intendere 'crepuscolo mattutino': *et diei initium et extremum noctis. sive crepuscula, quia precedentis solis radii percutiuntur a crepusculo, id est ab extrema parte noctis*. Non avrei dubbi che quello descritto da Stazio sia un crepuscolo serale: cf. v. 346 *subtextit nox atra polos...*

19. Con riferimento a *longa ... crepuscula* di v. 344, così Heuvel 1932, p. 186: «Longa crepuscula sunt, quae ad multam vesperam durant».

e di qui alla terra (cf. *repercusso* ... *Phoebo* di v. 344); dall'altra un suggestivo rarefarsi di ombre. Ma l'espressione *rarescentibus umbris* ha dato luogo a varie interpretazioni. Una lineare esegesi a me pare quella proposta da Barth: «*Umbræ rarescunt cedente et tamen pugnante sole, quem repercutit opposita nox, ut splendor duplicetur occidentis*»²⁰. È evidente che si tratta delle ombre della sera che all'indebolirsi dei riflessi solari, pur presenti, vanno rarefacendosi (si suppone che c'è una notte che incalza).

Meno attendibili, anche se degne di considerazione, paiono altre proposte. Per Heuvel è da intendere: «vesperi, cum umbræ (non "tenebræ", quo sensu Imhofius verbum intellegit [per Imhof cf. *infra*]), rerum rarescunt, i.e. magis magisque conspici desinunt»²¹. Le ombre sarebbero dunque quelle delle cose che sempre più svaniscono nella tenebra generale²². Rileverei che non sono soltanto le cose a fare ombra: le ombre della sera esistono a prescindere dalla presenza degli oggetti. Diversamente intende Briguglio: «Le *umbræ* sono quelle della notte e si attenuerebbero se il crepuscolo lasciasse trapelare ancora qualche raggio di sole dalle nubi»²³. Fatto è però che la notte non è ancora iniziata; e poi come farebbero di notte le ombre a diventare meno fitte²⁴?

In sintesi: 1. non c'è un cielo serale di porpora che lasci bene sperare per il domani; 2. non c'è un crepuscolo abbastanza lungo che consenta ai raggi riflessi del sole di risplendere tra il rarefarsi delle ombre della sera.

Si prepara dunque una tempesta la cui imminenza è registrata dai vv. 345 sg. Ora sí che si leva la *nox*, una *nox atra* come quella di Verg. *Aen.* VI 272 *et rebus nox abstulit atra colorem*, una notte che ricopre la volta celeste «tamquam

20. Barth 1664, p. 115.

21. Heuvel 1932, p. 186, seguito da Caviglia 1973, p. 126.

22. Cf. la traduzione di Micozzi 2023: «allo svanire dell'ombra delle cose». Per Lesueur 1990, p. 122 n. 35, *rarescentibus umbris* sta per *umbris rarioribus*: «sono i raggi rifratti del sole che, con il bel tempo, la sera, rendono l'ombra meno densa».

23. Cf. Briguglio 2017, p. 350. Di qui la sua traduzione: «né, mentre le ombre della notte diventavano meno fitte, si riverberò la luce del sole durante un lungo crepuscolo».

24. Shackleton Bailey 2003, p. 67 n. 46, definisce «tempting» la congettura *crebrescentibus umbris* di Imhof 1885, p. 12, che però egli traduce: «as the shadows thicken»; ma Imhof non intende 'shadows', ombre, bensì 'Dunkel', oscurità. Imhof infatti intende: «mit wachsendem Dunkel» e in tal modo (n. 1) motiva la sua congettura: «perché il cielo era nuvoloso» (l'oscurità aumenterebbe a causa delle nubi). Non credo che la congettura agevoli la comprensione del testo. Neanche adeguata riterrei la proposta interpretativa di Håkanson 1973, p. 9: «quella sera non ci fu un crepuscolo, così che per un po' l'oscurità [the darkness] fu meno dominante (*rarescentibus umbris*) perché gli ultimi raggi di sole riflettevano la loro luce sulle nuvole [...] ma la notte oscura calò immediatamente». Ma in effetti il crepuscolo c'è stato, seppur non lungo; né mi sembra che «for a while the darkness was less dominant» spieghi adeguatamente *rarescentibus umbris*.

aulaeum»²⁵. Ma come fa una *nox* a levarsi piú densa dalla terra? È evidente che si tratta di nubi che dal basso si levano verso l'alto. E nubi verso l'alto segnalano pioggia²⁶. Stazio aggiunge che «nessun raggio era in grado di penetrare» tale *nox*. Male Lattanzio nota che si tratta dei raggi del sole o dell'aurora (*quam neque Solis neque Aurorae valeat flamma penetrare*): non è un crepuscolo mattutino, e dunque perfetto Barth quando rileva che la notte «est insuperabilis lunae siderumque lucibus»²⁷.

Si scatena una tempesta di venti²⁸ (vv. 346-50):

Iam claustra rigentis
Aeoliae percussa sonant, venturaque rauco
ore minatur hiemps, venti transversa frementes
confligunt axemque emoto cardine vellunt,
dum caelum sibi quisque rapit...

I venti cercano di uscire dal carcere in cui Eolo li tiene rinchiusi e i cancelli²⁹ risuonano per i loro tentativi di venir fuori (Lattanzio: *certamine ventorum exire volentium*); i venti si scontrano l'uno contro l'altro³⁰ e nello scontro ognuno di essi cerca di trascinare via il cielo (cf. v. 350), e cioè le nubi (Lattanzio: *caelum pro nubibus posuit*). Ma ciò che maggiormente caratterizza questa 'battaglia nei cieli' è la personificazione dell'Austro e di Borea (vv. 350-54):

sed plurimus Auster
inglomerat noctem, tenebrosa volumina torquens
defunditque imbres, sicco quos asper hiatus
praesolidat Boreas; nec non abrupta tremiscunt
fulgura, et attritus subita face rumpitur aether.

Piú di tutti l'Austro *inglomerat noctem*: non credo si possa 'addensare'³¹ una

25. Così Heuvel 1932, p. 187, a proposito di *subtextit*.

26. Bene il Bernartius 1612, pp. 48 sg.: «pluviae praesagium: occulte more suo ingerit: nam nebulae ima petentes, serenitatem; altum, imbres designant». Cf. Verg. *georg.* I 401 *at nebulae magis ima petunt, campoque recumbunt*.

27. Barth 1664, p. 116.

28. I caratteri della tradizione letteraria relativi alla descrizione di tempeste sono ben rilevati nel cap. 3 («The literary background to Lucan's storm», pp. 20-55) di Morford 1967.

29. Cf. *claustra* di v. 346 (*ThlL* III, col. 1319, 58: «instrumentum claudendi mobile, arte factum»).

30. Briguglio 2017, p. 38: «la battaglia in cielo è una guerra tra fratelli, i Venti, proprio come la battaglia interna all'animo di Polinice». Chiaro il ricordo virgiliano dell'antro di Eolo in *Aen.* I 52-56 (cf. vv. 55 sg. *indignantes magno cum murmure montis / circum claustra fremunt...*).

31. Per *inglomerare* cf. *ThlL* VII 1, 1555, 7: «fere i. q. coacervare»; *OLD*, s.v.: «to collect into a mass, make dense».

notte, che per di più è già *atra*, anche se molti interpreti così intendono³². Forse meglio Mozley 1928: «thickens gloom on gloom», oscurità su oscurità, e dunque nuvole oscure su nuvole oscure. L'austro addensa allora nube nera su nube nera; dall'ammasso (la *nox*) si diramano tenebrosi vortici (*tenebrosa volumina*) da cui, infallibile, la pioggia (*defunditque imbres*). E sí che *nox* è pure «darkness, obscurity, the gloom of tempest» (L&S, s.v., 5)³³. E non è tutto. Borea *praesolidat* la pioggia generata dall'austro *siccò hiatu*. Per lo piú *praesolidat* viene reso con 'condensa', 'solidifica', 'hardens'³⁴, ma in tal modo non si rende *prae-solidat*, che vale «ante solidare» (*ThlL X 2*, col. 895, 33). L'esegesi esatta è quella di Heuvel: «imbres grandinem reddit Boreas, a n t e q u a m in terram deveniunt» (spaziato mio)³⁵.

Solo un cenno per i vv. 353 sg. Quale il significato di *abrupta tremiscunt fulgura*? Legras intende *abrupta fulgura* nel senso di «abruptis nubibus fulgura»³⁶, ma qui non si tratta di nubi che si squarciano, ma di fulmini «con il loro improvviso scoscendersi, in un tremito di luce che si spezza»³⁷. Non dunque «des lueurs frémissantes hachent le ciel» (Lesueur e altre traduzioni simili). A essere squarciato non è il cielo. Di cielo squarciato (da improvvisi bagliori) si parla, ma subito dopo (v. 354), ove l'interpretazione ruota attorno ad *attritus*, che, riferito a *aether*, indica propriamente quello strofinarsi dell'aria o delle nubi che si credeva fosse all'origine dei lampi³⁸.

Seguono inondazioni, straripamenti di fiumi, la palude di Lerna che ri-

32. Così, ad esempio, «addensa la notte» per Aricò (in Traglia-Aricò 1980), Micozzi 2023, Briguglio 2017; «concentrates the night» per Shackleton Bailey 2003. Caviglia 1973, p. 126, pensa alla formazione come di una matassa: «Austro svolgendo (*torquens*) ampie spirali (*volumina*) di tenebra, quasi con il gesto della tessitrice [...], ottiene una matassa inestricabile (*inglomerat noctem*)». Pure per Briguglio 2017, p. 356: «l'Austro realizza un gomitolino [...] con la notte, volgendo spirali *tenebrosae*».

33. Cf. Lucr. IV 172 *usque adeo taetra nimborum nocte coorta* (ove la notte è quella dei nubi) e Verg. *Aen.* III 194 sg. *tum mihi caeruleus supra caput adstitit imber / noctem hiememque ferens* (a portare la 'notte' è l'uragano).

34. Parafrasi è quella di Lesueur 1990: (l'Auster) «dérverse des pluies de grêlons durcis par le souffle glacé de l'âpre Borée»

35. Heuvel 1932, p. 188. Bene dunque Micozzi 2023: «che Borea sferzante solidifica in grandine col suo arido soffio prima che cada». Qualcosa è però da dire sull'arido soffio: 'soffio', 'souffle', 'breath' è l'interpretazione comune di *hiatus*. Ma «*hiatus* [...] minime flatus est» (Barth 1664, p. 120), e d'altronde «quod ad "hiatu" attinet, venti saepe ore aperto depinguntur» (Heuvel 1932, p. 188). Perfetto dunque Shackleton Bailey: «that harsh Boreas with his dry mouth makes solid before it falls». Meglio ancora: con l'arida bocca *spalancata*.

36. Legras 1905, p. 321. Si ricorderà Verg. *Aen.* III 199 *ingeminant abruptis nubibus ignes*.

37. Così, molto bene, Caviglia 1973, p. 127.

38. Cf. Lucr. VI 160 sg. e Sen. *nat.* II 22, 25 *nubes attritas edere ignes*.

fluisce dal profondo, alberi divelti. Poi l'attenzione converge sulla persona di Polinice e sulle sue reazioni di fronte alla tempesta (vv. 364-69):

Ille tamen, modo saxa iugis fugientia ruptis
 miratus, modo nubigenas e montibus amnes
 aure pavens passimque insano turbine raptas
 pastorum pecorumque domos, non segnus amens
 incertusque viae per nigra silentia vastum
 haurit iter; pulsat metus undique et undique frater.

Da una parte c'è la sua sorpresa (*miratus* di v. 365) per l'immanità di quanto gli accade intorno (v. 364 *saxa iugis fugientia ruptis*: è sorpreso «per i massi che rapidi scivolano via dalle vette franate»³⁹), ora è «spaventato dall'ascolto dei torrenti generati dalle nubi che si riversano dai monti» (vv. 365 sg.)⁴⁰; e insomma è fuori di sé (*amens* di v. 367) e non sa quale strada prendere (cf. *incertus viae* di v. 368), e tuttavia, assillato dalla paura e dall'immagine del fratello⁴¹, *per nigra silentia vastum haurit iter*. Su *haurit iter* non ci sono dubbi: «did he devour his desolate route» (Shackleton Bailey), Polinice 'divora'⁴² il suo percorso, la strada, qual che essa fosse, lungo la quale andare avanti. Ora tale *iter* è *vastum*, 'desolato', come per lo più s'intende e come suggerisce l'*OLD*, s.v., 1b a proposito del nostro passo: «of conditions or activities not marked by human presence; esp. of silence» (e come non ricordare il *vastum ubique silentium* di Tac. *Agr.* 38, 2?). Preferirei tuttavia intendere 'devastato' (*OLD*, s.v., 1c: «desolate as a result of destruction, laid waste»), che mi sembra si attagli a perfezione a un paesaggio in piena tempesta, spazzato dai venti, flagellato da piogge e inondato da fiumi.

Problemi più consistenti dall'espressione *per nigra silentia* di v. 368. Da dove provengono tali silenzi nel contesto di fenomeni celesti e terrestri, quali quelli descritti, a dir poco fragorosi? Comprensibile lo sconcerto di Barth:

39. E questo è Seneca, *Tro.* 175 *Idaea ruptis saxa ceciderunt iugis*.

40. Per *aure pavens* cf. Barth 1664, p. 123: «Optime Scholiographus priscus, aure arrecta, ut solent qui tumultus longinquos metuunt». Soltanto così, credo, si può temere con l'orecchio'. Quanto a *nubigenas*, per Heuvel 1932, p. 191, l'aggettivo «idem valet ac 'caelestis', 'de caelo lapsus'»; ma meglio Barth 1664, p. 123: «Torrentes intelligit ex nubibus vi ventorum expressos». Oggetto del timore di Polinice sono pure *insano turbine raptas / pastorum pecorumque domos* (vv. 366 sg.). Collegamenti tra *insano turbine* e *insano ... vertice* di Verg. *georg.* I 481 e *procellae turbine insanae* di Sen. *Phoen.* 420 sg. vengono istituiti da Briguglio 2017, pp. 40-42.

41. Cf. v. 369 *pulsat metus undique et undique frater*.

42. Su *haurit* così Barth 1664, p. 124: «Elegantissime, ab aviditate euntis». Non bene spiega il verbo il *ThLL* VI 3, col. 2569, 13 sg.: «fere i. q. consumere, usque ad finem agere»; forse meglio l'*OLD*, s.v., 7c: «to use up, consume, absorb».

«Mihi in tanto elementorum silvaeque tumultu et montium fragoribus, inopportune *silentii* vocem posuisse videtur Papinius»⁴³. Per risolvere l'indubbia difficoltà Caviglia propone una sua ingegnosa soluzione. Dopo avere opportunamente richiamato Val. Fl. II 288 *per opaca silentia noctis*, istituisce un confronto con il problematico *tacitae per amica silentia lunae* di Verg. *Aen.* II 255, che intende come fase oscura della luna (novilunio). Di qui la sua interpretazione: «Il *silentium* della notte che avvolge Polinice si determina come assenza totale di luce, assenza di una luna che rischiarì ed orientò»⁴⁴. Ma qui Stazio in nessun modo menziona la luna (di una luna 'silenziosa' parlerà solo nella similitudine che segue, ai vv. 371 sg. *neque amico sidere monstrat / Luna vias*). Per Briguglio «il dettaglio [= *i nigra silentia*] non è in contraddizione con il fragore della tempesta»⁴⁵. Ma il problema resta aperto⁴⁶. In un modo o nell'altro 'il tenebroso silenzio' resta incompatibile con il fragore scatenato dagli elementi naturali. Pensare a una mera ripresa letteraria di *per opaca silentia noctis* di Valerio Flacco? Stazio avrebbe istituito un sottile gioco allusivo ma del tutto fuori contesto? Si potrebbe, ma con cautela, avanzare una proposta (cf. *infra*).

Segue una similitudine. Eccone il primo termine (vv. 370-375)⁴⁷:

Ac velut hiberno depensus navita ponto
 cui neque Temo piger neque amico sidere monstrat
 Luna vias, medio caeli pelagique tumultu
 stat rationis inops, iamiamque aut saxa malignis
 expectat submersa vadis aut vertice acuto
 spumantes scopulos erectae incurere prorae:

«E come un navigante sorpreso da un mare in tempesta, al quale né il pigro Carro né la Luna con la sua luce propizia mostrano la rotta, sta, incapace di

43. Barth 1664, p. 124. Vana la replica di Heuvel 1932, p. 191: «*silentium*, quod tonitrua tantum interdum rumpunt, duplo gravius nigriusque esse videtur». Cf. pure Krumbholz 1955, p. 234 n. 1: «la formulazione intrinsecamente interessante *nigra silentia* è decisamente fuori luogo accanto a *aure pavens*».

44. Caviglia 1973, pp. 128 sg.

45. Cf. Briguglio 2017, p. 367: «il silenzio, oltre a essere tradizionale attributo della foresta, aggiunge un segno ulteriore di desolazione al ritratto di Polinice, riprendendolo e ampliando il motivo della paura (*pavens*) che era stato accennato pochi versi prima».

46. Né vale a risolverlo la congettura *per sentaque et aspera* di Hall 2007a, né altre (come *per nigrescentia* Eden; *per tesqua minantia* Kenney) che trovo registrate nel «*Secundary Apparatus*» di Hall 2008, p. 408.

47. La similitudine riprende Val. Fl. II 43-47 (Caviglia 1973, p. 129; Briguglio 2017, pp. 43-48; ma cenni pure in Kytzler 1962, pp. 156 sg.; cf. poi l'analisi di Moisy 1971, pp. 99 sg.).

decidere, nel mezzo della furia del cielo e del mare e si aspetta⁴⁸ da un momento all'altro di andare incontro a rocce sommerse da acque insidiose o che scogli spumeggianti col vertice aguzzo urtino contro la prora levandola in alto»⁴⁹. Più che con il secondo termine la critica ha sottolineato i rapporti tra questi versi e il contesto che precede⁵⁰. E non a torto. In effetti il primo termine si collega molto bene con quanto precede: Polinice, al centro di una tempesta, è fuori di sé e incerto sulla strada da prendere così come il navigante, nel mezzo della furia del cielo e del mare, è incapace di ogni decisione. È con il secondo termine che il collegamento si mostra molto debole se non assente (vv. 376-379):

talis opaca legens nemorum Cadmeius heros
 accelerat, vasto metuenda umbone ferarum
 excutiens stabula, et prono virgulta refringit
 pectore; dat stimulos animo vis maesta timoris

Come confronto di un navigante irresoluto, Stazio ci presenta al contrario un Polinice che persino si affretta (*accelerat* di v. 377) ad attraversare le tenebre dei boschi, per di più con atteggiamento di forte determinazione, dal momento che intrepido si fa largo in mezzo alla foresta⁵¹. L'unico elemento comune è l'oscurità in cui entrambi si muovono: al navigante né il Carro né la Luna mostrano la rotta (vv. 371 sg.); così Polinice «si affretta percorrendo i boschi tenebrosi» (vv. 376 sg.).

A ben riflettere, i vv. 376 sg. (*talis opaca legens nemorum Cadmeius heros / accelerat*) costituiscono una ripresa dei discussi vv. 368 sg. (*per nigra silentia vastum / haurit iter*). Non escluderei che *opaca nemorum* («i boschi tenebrosi») corrispondano ai *nigra silentia* («il tenebroso silenzio») e che *nigra silentia* alluda al silenzio dei boschi, all'oscurità della selva intricata, ma senza alcun riferimento alla presenza o meno della luna e neanche con riferimento diretto

48. Su *expectat* bene in Barth 1664, p. 126: «timet. Glossographus Vetus».

49. Non rinuncierei, con Mozley 1928, al valore prolettico di *erectae*: «or waits to see foaming jagged rocks fling themselves at his prow and heave it high in air». Diversamente Heuvel 1932, p. 193: «Prora navis, sublata undis, eo maiore vi scopulis illiditur».

50. Così, ad esempio, Taisne 2005, p. 668: «l'abbandono alle sue passioni [di Polinice] è mirabilmente evidenziato dal paragone con un marinaio disperso nella tempesta in mare»; Briguglio 2017, p. 368: «la similitudine con un marinaio sperso in mare aperto durante la tempesta suggerisce icasticamente la disperazione del giovane».

51. Come il poeta specifica a v. 379, a dare vigore a Polinice è una sensazione del tutto particolare: «la cupa forza della paura sprona il suo animo». Lattanzio chiosa: *id est, nimium timendo non timet*; ma la migliore illustrazione è data da Stazio stesso in 10, 493 *Est ubi dat vires nimius timor...* Sulla natura parentetica della proposizione, persuasivo Håkanson 1973, p. 9.

alla notte. Il bosco è di per sé oscuro; di per sé è un groviglio di alberi e piante immerso nel silenzio a prescindere dalle stesse condizioni climatiche.

Polinice sembra sfidare l'intera foresta. Per prima cosa è ritratto *vasto metuenda umbone ferarum / excutiens stabula* (cf. vv. 377 sg.). Traduzione comune: «scostando le terribili tane delle belve con il suo grande scudo». Ma come si fa a *scostare con lo scudo* le tane delle fiere?⁵² Lattanzio così chiosa *ferarum excutiens stabula: id est silvas*. Ed è noto che in luoghi virgiliani come *Aen.* VI 7 sg. (*pars densa ferarum / tecta rapit silvas*) *densa ferarum tecta* è apposizione di *silvas* (analogamente in *Aen.* VI 179 *Itur in antiquam silvam, stabula alta ferarum*). E dunque l'espressione staziana *ferarum stabula* è apposizione di un sottinteso *silvam*. Allora sí che Polinice può molto bene, nel suo procedere, 'rimuovere scostando'⁵³ non le tane delle fiere ma ciò che a perfezione l'*OLD*, *s.v.*, 3a definisce, nell'uso poetico, «the branches and foliages of trees» (al plurale senz'altro «trees»). Per certo Polinice può 'scotendo rimuovere' con lo scudo i rami e il fogliame degli alberi, e insomma la 'selva' (che, a sua volta, è dimora delle fiere).

Stazio aggiunge poi che Polinice *prono virgulta refringit / pectore* (vv. 378 sg.). Bene per *refringit* l'*OLD*, *s.v.*, 1 «to break (by exerting pressure against)» e si adatta a pennello per i cespugli spezzati dalla belva in Catull. 63, 86 che *vadit, fremit, refringit virgulta pede vago*, ove *refringit* è adeguatamente spiegato da Heuvel (*ibid.*): «repellens frangit». In relazione al luogo staziano sarà piuttosto difficile spezzare i cespugli con il petto in avanti. Di qui una serie di interpretazioni non del tutto chiare⁵⁴ o, a me pare, erronee⁵⁵. Il corpo di Polinice non è piegato «low», in basso. Piuttosto egli spezza i rami con il petto proteso e inclinato quanto basti per avanzare in mezzo alla foresta⁵⁶.

La tensione, talora estrema, condensata nell'intero episodio in versi di

52. Si trovano varianti al posto di «scosta le terribili tane» (Micozzi 2023) o di «scostando via» (Briguglio 2017) ma senza sostanziale miglioramento di senso, né con «scuotere fuori» le tane (Shackleton Bailey 2003: «shaking out the perilous lairs»), né con «investendo coll'immenso scudo» (Aricò in Traglia-Aricò 1980), né «affrontando con lo scudo» (Mozley 1928: «with huge shield he braves»); Lesueur 1990: «bravant de son large bouclier les redoutables tanières»), né tanto meno «trapassando» (Hall 2007b: «thrusting through the fearsome lairs»).

53. Per *excutiens* = «discutiendo removens» cf. Heuvel 1932, p. 194.

54. Cf. Mozley 1928: «forward-stooping thrusts through the brushwood thickets»; Shackleton Bailey 2003: «with thrusting breast bursts open the thickets».

55. Come si può dire: «penchant sa poitrine pour écraser les taillis» (Lesueur)? Peggio Hall 2007b: «with his upper body bending low he breaks down the thickets».

56. Buona dunque la traduzione di Briguglio 2017: «con il petto in avanti spezza i rami» (buone pure quelle di Aricò in Traglia-Aricò 1980 e di Micozzi 2023). Per *virgultum* al plurale = «rami, ramoscelli in gen.» cf. Georges 2002⁴, *s.v.*

laboriosa esegesi, nonché la rappresentazione di un paesaggio dominato dall'oscurità e dalle intemperie, alla fine si risolvono in una visione inaspettata quanto luminosa (vv. 380-83):

donec ab Inachiis victa caligine tectis
 emicuit lucem devexa in moenia fundens
 Larisaeus apex. Illo spe concitus omni
 evolat...

«finché la città di Inaco (= Argo) vinse l'oscurità e la vetta (della collina) di Larissa (= acropoli di Argo) brillò diffondendo la sua luce sul pendio fortificato⁵⁷. In quella direzione Polinice si slancia, spinto da tutta la sua speranza». La disposizione delle parole (*ab Inachiis victa caligine tectis*) ci fa capire che l'oscurità è vinta, a rigore, dalle case di Argo e non dalla vetta di Larissa (dove era l'acropoli della città), dalla quale pur si diparte una luminosità che si diffonde sulle mura in pendio (ancora Lattanzio: *quasi imaginem lucis accipere debeat*, sempre a proposito di *devexa*), e cioè sul pendio fortificato. Ora, è chiaro che luminosità delle case e luce dalla rocca siano in sostanza una cosa sola, al punto che Heuvel rileva: «Lumen igitur arcis Argivae domorum tectis infra positis infunditur»⁵⁸. È evidente che dalla sommità della collina si diffonde una luce che investe *pure* le case; ma, con Stazio, distinguerei due momenti⁵⁹: accanto a una luminosità propria, le case devono ricevere luce eminentemente dalla rocca. Ma questo è soltanto implicito, perché il poeta dice in maniera esplicita che dalla sommità della collina brillò una luce che si diffuse sulle fortificazioni sottostanti, ma non sulle abitazioni. Può sembrare una sottigliezza ma, mantenendoci alla lettera del testo, ne deriva un suggestivo scorcio paesistico che si presenta alla vista di un Polinice devastato, con le membra irrigidite dalla pioggia e dal vento (cf. v. 387 *artus imbri ventoque rigentes*): l'oscurità totale nella quale era piombato è finalmente infranta, ed ecco che all'improvviso può scorgere in prospettiva case illuminate (è la città di Argo!⁶⁰) e, al di sopra, al vertice della collina, una luce più

57. Credo che *moenia* si riferisca alle fortificazioni poste in pendenza lungo la collina (Lattanzio su *devexa*: *in latere montis posita*) e cioè sul pendio fortificato, e non a «the shelving town», come intende Shackleton Bailey 2003 e come pure si potrebbe intendere.

58. Heuvel 1932, p. 194.

59. Che paiono unificati da traduzioni come quelle di Mozley 1928 («till from above the town of Inachus, conquering the gloom with beam of light downpoured upon the shelving walls, shone forth the Larissaeon height») o di Aricò in Traglia-Aricò 1980 («Ma ecco che dalla città di Argo, vincendo le tenebre, una luce brillò sulla rocca di Larissa»).

60. «Quando raggiunge Argo, Polinice si trova al cospetto di una luce brillante e l'oscurità

netta che, mentre risplende, si diffonde sul pendio. Nel suo animo sente risorgere ogni motivo di riprendere a sperare (cf. *spe concitus omni* di v. 382) e, a questo punto, non gli resta che precipitarsi (*evolat* di v. 382) in direzione della rocca.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Amar-Lemaire 1825

Thebais P. Papinii Statii, cum varietate lectionum et selectis variorum adnotationibus quibus suas addiderunt J. A. Amar et N.E. Lemaire, II, Parisiis, Didot, 1825

Barth 1664

P. Papinii Statii quae exstant, ex recensione et cum animadversionibus locupletissimis C. Barthii, I, Cygnae, ex officina M. Göpneri apud J. Scheibium, 1664

Bernartius 1612

P. Statii Papinii Opera quae extant, Io. Bernartius ad libros veteres recensuit et scholiis illustravit, Coloniae Allobrogum, Chouët, 1612

Briguglio 2017

S. Briguglio, *Fraternas acies. Saggio di commento a Stazio, 'Tebaide', I, 1-389*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2017

Caviglia 1973

P. Papinio Stazio. La Tebaide - Libro I, Introduzione, testo, traduzione e note a cura di F. Caviglia, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1973

Delarue 2008

F. Delarue, *Prélude aux ténèbres: le temps et la nuit dans le chant I de la 'Thébaïde'*, in *'Amicitiae templa serena': Studi in onore di Giuseppe Aricò*, a cura di L. Castagna-C. Riboldi, I, Milano, Vita e Pensiero, 2008, pp. 445-70

Georges 2002

Dizionario enciclopedico latino-italiano, di K.E. Georges e F. Calonghi, Torino, Rosenberg & Sellier, 2002⁴

Håkanson 1973

L. Håkanson, *Statius' Thebaid. Critical and Exegetical Remarks*, Lund, Gleerup, 1973

Hall 2007a

P. Papinius Statius. Thebaid and Achilleid, I, edited by J.B. Hall, in collaboration with A.L. Ritchie, and M.J. Edwards, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2007

Hall 2007b

P. Papinius Statius. Thebaid and Achilleid, II, translated by A.L. Ritchie and J.B. Hall in collaboration with M.J. Edwards, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2007

si disperde ... La strada percorsa da Polinice lo ha condotto dalla *caligo* alla *lux*» (Vessey 1973, p. 94).

- Hall 2008
 P. *Papinius Staius. Thebaid and Achilleid*, III, by J.B. Hall in collaboration with A.L. Ritchie and M.J. Edwards, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2008
- Heuvel 1932
 H. Heuvel, *P. Papinii Staii Thebaidos liber primus*, versione Batava commentarioque exegetico instructus, diss. Zutphen, Drukkerij Nauta, 1932
- Hill 1989
 D.E. Hill, *Staius' Thebaid: a Glimmer of Light in a Sea of Darkness*, «Ramus» 18, 1989, pp. 98-118
- Imhof 1885
Staius. Lied von Theben, I, Deutsch von A. Imhof, mit gelegentlichen sachlichen und kritischen Erläuterungen, Ilmenau-Leipzig, Schroeter, 1885
- Jahnke 1898
Lactantii Placidi qui dicitur Commentarios in Staii Thebaida et Commentarium in Achilleida, recensuit R. Jahnke, Leipzig, 1898
- Krumbholz 1955
 G. Krumbholz, *Der Erzählungsstil in der Thebais des Staius*, II. *Die Wesenszüge des Stiles*, «Glotta» 34, 1955, pp. 231-60
- Kytzler 1962
 B. Kytzler, *Gleichnisgruppen in der Thebais des Staius*, «Wiener Studien» 5, 1962, pp. 141-60
- Legras 1905
 L. Legras, *Étude sur la Thébaïde de Stace*, Paris, Société nouvelle de librairie et d'édition, 1905
- Lesueur 1990
Stace. Thébaïde, I. *Livres I-IV*, Texte établi et traduit par R. Lesueur, Paris, Les belles lettres, 1990
- Micozzi 2023 (2010)
Stazio. Tebaide, a cura di L. Micozzi, Milano, Mondadori, 2023
- Moisy 1971
 S. von Moisy, *Untersuchungen zur Erzählweise in Staius' Thebaid*, Bonn, Habelt, 1971
- Morford 1967
 M.P.O. Morford, *The Poet Lucan. Studies in Rhetorical Epic*, Oxford, Blackwell, 1967
- Mozley 1928
Staius, with an English Translation by J.H. Mozley, I, London-Cambridge Mass., Heinemann, 1928
- Parroni 2002
Seneca. Ricerche sulla natura, a cura di P. Parroni, Milano, Mondadori, 2002
- Shackleton Bailey 2003
Staius, II, *Thebaid*, Books 1-7, edited and translated by D.R. Shackleton Bailey, Cambridge Mass.-London, Harvard Univ. Press, 2003
- Taisne 2005
 A.-M. Taisne, *L'art de Stace au chant I de la 'Thébaïde'*, «Latomus» 64, 2005, pp. 661-77

Traglia-Aricò 1980

Opere di Publio Papinio Stazio, a cura di A. Traglia e G. Aricò, Torino, UTET, 1980

Veenhusen 1671

Publi Papinii Statii Sylvarum lib. V, Thebaidos lib. XII, Achilleidos lib. II, accuratissime illustrati a J. Veenhusen, Lugduni Batavorum, ex officina Hackiana, 1671

Venini 1961

P. Venini, *Studi sulla Tebaide di Stazio. Limitazione*, «Rend. Ist. Lomb.» cl. di lettere 95, 1961, pp. 371-400

Vessey 1973

D. Vessey, *Stattius and the Thebaid*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1973.

CARMELO SALEMME
Università della Calabria

★

Il passo del I libro della *Tebaide* di Stazio, in cui alla descrizione della tempesta degli elementi si affianca quella che si sviluppa nell'animo di Polinice, è caratterizzato da una estrema tensione espressiva: una pregnante concisione che, da una parte, rende sostanzialmente nuova, nella sua interezza, la pagina staziana pur in presenza di una copiosa tradizione letteraria relativa alla 'tempesta', dall'altra presenta, per le sue ardite visioni di scorcio, una serie di difficoltà linguistiche ed esegetiche il cui esame costituisce l'argomento di questo articolo.

The passage of the 1st book of Stattius' Thebaid, where the description of the storm of the elements is paralleled by the one which develops in the soul of Polynices, is characterized by an extreme expressive tension: a meaningful conciseness that, on the one hand, basically makes Stattius' page, in its entirety, new, even though there is a copious literary tradition relating to 'storm', on the other hand presents, due to its unusual foreshortened views, a series of linguistic and exegetic difficulties whose analysis constitutes the topic of this article.